

ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA - BARCELLONA

Sezione di Studi Storici

I

FONTI E CRONACHE  
ITALO-IBERICHE  
DEL BASSO MEDIOEVO

PROSPETTIVE DI RICERCA



FIRENZE  
CASA EDITRICE LE LETTERE  
1984

MARIO DEL TREPPO

NAPOLI E LA CORONA D'ARAGONA: APPUNTI PER  
UN BILANCIO STORIOGRAFICO

*1. Missioni di studio « napoletane » nell'ACA di Barcellona.*

Nei primi anni '50, il mitico Archivo de la Corona de Aragón, che settant'anni prima Isidoro Carini aveva rivelato al mondo degli studiosi nel corso di una memorabile esplorazione, fu al centro di un nuovo, eccezionale interesse degli storici italiani, meta di frequenti, reiterate missioni scientifiche, provenienti dalle sedi universitarie ed archivistiche di antichi stati italiani già membri, in passato, della consociazione politica denominata Corona d'Aragona: Cagliari, Palermo, Messina, Catania, Napoli. Genovesi e Pisani si sarebbero aggregati solo molto più tardi. Si apriva così una corrente di studi che, complice anche, in qualche caso, il regionalismo sardo e siciliano, intendeva riproporre il discorso sulla storia della Sardegna, della Sicilia e di Napoli dentro un più ampio contesto, quello della storia di Spagna, se non addirittura dell'intero bacino mediterraneo. Qualunque sia il giudizio sul movimento di ricerche e le congiunte iniziative editoriali che ne seguirono (e che peraltro si sono venute sempre più allargando e consolidando), sull'insieme di questi studi così come sui contributi dei singoli, è un fatto che oggi questo, degli studi catalano-aragonesi, è uno dei pochi settori in cui la storiografia italiana, medievistica e alto-modernistica, tenti ancora di spingersi al di là dei suoi sempre più ristretti e regionali confini, e di competere con gli storici stranieri sul terreno stesso della loro propria storia.

Tra tutte, le missioni « napoletane », napoletane nel duplice senso della provenienza e della tematica scientifica, si caratterizzarono per un'impronta fortemente individualistica, quella dei loro promotori: in altri termini ognuna di queste ricerche, legata esclusivamente agli interessi storiografici del suo autore, era destinata a spegnersi con il soddisfacimento di quelli, senza cioè dar luogo ad una ulteriore programmazione, ad iniziative collettive di studi e di pubblicazioni di fonti, alla istituzionalizzazione di rapporti scientifici e di scambi culturali; scambi, rapporti, iniziative che, appunto per questo, tra Napoli e Barcellona mancarono completamente, allora, e non si sarebbero costituiti più in seguito. Né l'Archivio di Stato di Napoli si sostituì, in questo lavoro di programmazione e organizza-

zione, all'Università e agli storici napoletani che, per parte loro, non avevano ritenuto di intraprenderlo: coloro che si susseguirono in quegli anni nella direzione di esso, pur angosciati per quanto era successo nel 1943 e ansiosi di riparare in qualche modo agli spaventosi guasti che la guerra aveva prodotto nell'archivio napoletano (con la distruzione della cancelleria angioina e di quanto esso conservava di quella aragonese) non pensarono di far capo, per quest'opera di recupero dei beni documentali perduti, all'Archivo de la Corona de Aragón. Ad alcune missioni ricognitive di funzionari effettuate a Barcellona, non seguirono programmi concreti, per cui oggi, come trenta e più anni fa, una eventuale possibile cooperazione tra istituzioni scientifiche di Napoli e di Barcellona, nel campo delle edizioni di fonti italo-iberiche, si troverebbe ancora davanti le proposte che erano attuali allora, connesse cioè: 1°) alla ricostruzione della Cancelleria angioina; 2°) al recupero di quella aragonese. Nel primo caso, si tratterebbe di affiancare alla ricostruzione della cancelleria angioina, così come fu concepita dal conte Riccardo Filangieri nel 1949, la pubblicazione di carte reali e documenti cancellereschi di argomento napoletano conservati nell'ACA; nel secondo caso, si tratterebbe di studiare un qualche programma di sistematica utilizzazione, a beneficio degli studiosi napoletani, della compatta e, per il « reame », preziosissima serie *Neapolis* della cancelleria di Alfonso il Magnanimo, che valga in qualche modo a compensarli delle perdite patite.

Fu l'indimenticabile, compianto prof. Ruggero Moscati che appunto in quegli anni '50 indicò, per primo, la straordinaria consistenza della cancelleria napoletana del Magnanimo, sfatando il mito della sua presunta distruzione, di cui favoleggiavano i vecchi archivisti napoletani, Granito di Belmonte, Trinchera, Capasso, Barone, avvenuta (prima ancora del 1943) nei saccheggi e nelle rivolte del 1647 e del 1701, ma che di fatto non si era mai verificata, dal momento che quella cancelleria era già stata trasferita, all'indomani della morte del re, da Napoli a Barcellona. Il problema della sua consistenza e delle sue vicende è però ancora alquanto intricato e meriterebbe di essere ripreso: c'è, ancora, chi parla di una cospicua documentazione superstita alla fine del regno del Magnanimo, e già lo stesso Moscati ammetteva « che non tutta la cancelleria di re Alfonso dovè varcare il mare, perché è un fatto, testimoniato dagli antichi scrittori, che a Napoli dovè rimanere una parte sia pur minima di essa, giacché, per limitarsi ad un unico esempio, i rinvii del Della Guardia ai registri *Commune, Privilegiorum* e *Curie* della Cancelleria son tanto espliciti da non poterci indurre a presumere che egli

abbia confuso quelle serie con le altre, di uguale denominazione, della Camera della Sommaria ». Alla soluzione del problema potranno portare un contributo decisivo i repertori del sec. XVI che utilizzano, per scopi amministrativi e fiscali, atti della cancelleria di Alfonso ancora disponibili e puntualmente citati con la denominazione del registro di provenienza: di questi strumenti, preziosi anche per la prassi della burocrazia viceregnale, ne ricordo uno, il *Reperitorium Alphabeticum Solutionum Fiscalium Regni Siciliae*, conservato nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria e databile del 1545.

Ma in un uomo dell'intelligenza storica di Ruggero Moscati l'interesse per queste vicende archivistiche non era, ovviamente, fine a se stesso, bensì preliminarmente allo studio della cancelleria alfoncina, della sua composizione e del suo funzionamento, premessa indispensabile al più generale studio sulla burocrazia nello stato di Alfonso il Magnanimo. Su questi temi Moscati ha scritto pagine pionieristiche distinguendo, per la prima volta, nella burocrazia centrale del regno di Napoli le cariche *generali*, con competenza sugli stati dell'intera Corona d'Aragona, da quelle specificamente *napoletane*. A distanza di anni da quelle prime ricerche, con le quali il compianto maestro diceva di aver solo rettificato taluni dati che tradizionalmente gli eruditi napoletani ripetevano circa l'apparato dello stato alfoncino, egli esprimeva forse un qualche rammarico per non averle adeguatamente proseguite ed approfondite; certo questo era ed è il rammarico degli studiosi italiani e spagnoli. Ma tant'è. Come ha scritto assai bene G. Galasso, c'era in Moscati « una sorta di pudore, ancora più che di riluttanza, nel tradurre la serie documentaria stabilita come fonte per lo studio del tema storico prescelto in un racconto letterariamente svincolato da essa », donde « la scarsa pazienza che egli manifesta[va] di portare a compimento, dandone la redazione ultima, tanti lavori, per i quali la ricerca archivistica era pur stata abbondante e magari più che sufficiente »: insomma « il momento della ricerca documentaria lo assorbiva e lo soddisfaceva di per se stesso, come studio e come matrice di conoscenza e di opinioni, senza bisogno di risolversi nella distesa e compiuta fatica della ricostruzione. All'inglese Alan Ryder andrà quindi il merito di aver raccolto le intuizioni di Moscati e portato alla più compiuta esposizione del problema la ricca messe documentaria dell'ACA.

## 2. La prospettiva mediterranea.

Se con i lavori di R. Moscati il « regno napoletano » di Alfonso d'Aragona veniva, per la prima volta, tratto fuori dai suoi confini

tradizionalmente intesi, che erano poi quelli del Mezzogiorno italiano, per essere collegato al più ampio contesto della Corona d'Aragona, una ulteriore, più forte spinta verso la « mediterraneizzazione » del problema napoletano venne data dagli studi di chi scrive, e segnatamente dal libro *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, apparso nel 1967. L'a. riteneva preliminare ad ogni ricerca sul regno aragonese di Napoli e sulle sue strutture interne, sulla politica di Alfonso il Magnanimo e su quella del suo successore, la definizione del quadro mediterraneo dentro il quale la conquista alfonsina era nata ed aveva avuto vittorioso svolgimento. Pertanto: (a) egli analizzava le basi economiche della politica di Alfonso, senza, con questo, definire necessariamente di natura economica le ragioni dell'impresa; (b) studiava le relazioni commerciali di Barcellona-Catalogna con le diverse aree italiane, sia del dominio aragonese - Sardegna, Sicilia, Napoli -, sia di pertinenza delle potenze italiane, Genova, Firenze, Venezia, concorrenti sul piano economico e politicamente ostili all'espansione catalano-aragonese, nelle tre fasi, *prima, durante e dopo* la guerra per la conquista del « reame »; (c) individuava le linee e i contenuti della *politica economica* del Magnanimo, culminante nel progetto di integrazione dei mercati di là e di qua dal Tirreno, politica che andava valutata indipendentemente dagli esiti successivi; (d) scopriva il ruolo determinante dei mercanti catalani, non solo come supporto finanziario alla monarchia, nel corso della conquista, ma anche e soprattutto come strumento essenziale ai meccanismi di organizzazione e di funzionamento della consociazione mediterranea degli stati della corona aragonese, al punto che questa veniva considerata come *l'impero dei mercanti catalani*.

Contemporaneamente usciva il libro di Claude Carrère, *Barcelone, centre économique à l'époque des difficultés, 1380-1462* (Paris - The Hague, 1967, 2 voll.) che, pur con un taglio diverso e diversi presupposti metodologici, e prevalentemente incentrato sugli aspetti interni della struttura economica catalano-barcellonese, dava largo spazio anche all'espansione mediterranea e alla conquista napoletana di Alfonso. Non sta a me dire dell'influenza di queste due opere sui successivi studi mediterranei e aragonesi; mi rimetto al giudizio di uno storico americano, autore anche lui di una vasta opera di sintesi in materia, e solo per collocare i due contributi nella linea evolutiva di questa tematica; scrive J.N. Hillgarth, sinteticamente [*The Spanish Kingdoms, 1250-1516*, II (Oxford 1978) p. 638]: « since Vilar and Vicens wrote we have had two solidly documented works which have compelled revision of their views. In general Car-

rère and Del Treppo complement each other. Their conclusions have yet to be absorbed by most general studies of the subject ».

Ritengo che dal volume mio e da quello della collega francese siano stati influenzati almeno in parte i lavori di alcuni convegni internazionali di studi che ebbero luogo negli anni immediatamente seguenti: segnatamente quelli di Bordighera (14-19 ottobre 1969), di Napoli (11-15 aprile 1973) e di Maiorca (17-23 dicembre 1973).

Oggetto del convegno di Bordighera furono i rapporti tra Liguria e Catalogna, secondo una formula - dei rapporti bilaterali - cara all'Istituto Internazionale di Studi Liguri (che del convegno fu il principale promotore), e già sperimentata qualche anno prima nei confronti della Provenza: una linea, dunque (se possiamo esprimerci così, non senza una certa enfasi geometrizzante), congiungente due punti - diciamo Genova e Barcellona -, tra le molte linee possibili, intersecantisi e individuanti il piano dei rapporti della Corona d'Aragona, al suo interno, e di questa con le altre aree del Mediterraneo all'esterno. Il convegno di Palma di Maiorca (I Convegno Internazionale di Storia Mediterranea) sul tema « La penisola iberica e il Mediterraneo centro-occidentale (secoli XII-XV) », individuava invece un'area molto più vasta di quella della Corona d'Aragona, anche se a questa riservava la maggiore attenzione e un rilievo preminente nel contesto di altri rapporti e relazioni, con la Castiglia, il Maghreb, la Francia, il Levante ecc. Tra i due convegni mediterranei, quello di Napoli (il IX Congresso della Corona d'Aragona) si caratterizzava non per l'ovvia delimitazione dello spazio mediterraneo alla consociazione degli stati aragonesi, o per i suoi rapporti con altri centri ed aree di questo bacino, quanto per lo sforzo di individuare la intelaiatura economica, sociale, politica di quello spazio, nonché gli *elementi comuni*, anche della vita spirituale, artistica e culturale, che avevano animato i paesi della Corona d'Aragona, nel momento della loro maggiore unità e intrinsechezza (*La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico. 1416-1516*). Era, anche, un modo per cominciare a verificare in concreto la formula « impero e civiltà » coniata da chi scrive, a proposito della Corona d'Aragona, riprendendola da un diverso contesto di Jaime Vicens Vives, formula che voleva significare quanto di più alto, sul piano della civiltà, aveva espresso l'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo. Come sempre succede nei congressi scientifici, alcune relazioni risposero pienamente al tema, altre meno, mentre dalla massa delle comunicazioni, ovviamente eterogenee e di qualità diversa, emersero molti contributi originali, e nuovi materiali documentari, merite-

voli di essere ripensati nella prospettiva sintetica e in chiave di problemi comuni, come suggerito dal titolo e come, appunto, la relazione di chiusura si sforzò di fare. Dove, ovviamente, l'istanza, o l'ipotesi, unitaria non voleva in nessun modo escludere le differenze tra le diverse aree (ma possibilmente intenderle dialetticamente), né la globalità doveva essere perseguita come assurdo miraggio, secondo il modello (per così dire) delle sfere aristoteliche, con una perfetta uniformità e coincidenza tra i diversi piani, - politico, istituzionale, economico, sociale, culturale e artistico -, in cui era distribuita la materia (ma, al contrario, intendendola come articolazione o, al limite, assenza di articolazione e causalità). Esempio, anche da questo punto di vista, squisitamente metodologico, il saggio di F. Bologna, dove le rotte della pittura sono tutt'altro che condizionate dalle rotte marittime, ma di queste liberamente si servono fino a coincidere, in certi momenti, quasi perfettamente, mentre l'estrema varietà delle esperienze pittoriche, all'interno di ampie aree della corona aragonese, è l'opposto dell'adesione passiva a un modello espressivo sussunto come cifra di quella civiltà.

Che l'istanza di cui si è detto sopra, conservi ancora il suo valore metodologico e paradigmatico, tutt'altro che esaurito o superato, è dimostrato da due recenti e vigorosi lavori di sintesi, rispettivamente di J. A. Lalinde e di J. N. Hillgarth.

Ha colto molto bene il senso di questa impostazione, unitaria e globale, Jesus Lalinde Abadia, che sotto le apparenze di un lavoro di compilazione divulgativa ci ha dato una suggestiva esposizione di storia mediterranea nel volume, del 1979, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medieval (1229-1479)*. La materia è distribuita secondo piani sovrapposti, che vanno dalla narrazione degli avvenimenti di cui l'espansione catalano-aragonese fu intessuta (*los hechos*) all'analisi delle cause (*las causas*) e degli strumenti e mezzi della sua realizzazione (*los instrumentos*), alle sue conseguenze (*las derivaciones*) sia commerciali, che demografiche, finanziarie ecc., fino alle manifestazioni ed espressioni linguistiche, spirituali, ideologiche (*los simbolos*); all'interno di ciascuna di queste serie di strutture vengono individuati fattori o nuclei genetici, unitariamente operanti: tali furono, nell'ambito delle « cause », l'ambizione dinastica, la laboriosità della borghesia mercantile, l'egoismo della nobiltà, mentre operarono come « strumenti », il pluralismo, come forma politica, il feudalesimo, come struttura politico-sociale, il parlamentarismo degli « ordini », come formula di governo, la varietà dei principi amministrativi (vicariati, viceregnati ecc.) e così via. Questa tipologia, forse un pò troppo spinta in direzione di una

fenomenologia eccessivamente frammentaria, si rivela quasi sempre funzionale al disegno che l'autore si è proposto; in altre parole essa è costruttiva, e Lalinde non pecca di astrattismo. Quello che invece vi manca è la connessione dinamica dei diversi piani, l'intensità, verosimilmente ora maggiore ora minore, dei ritmi del movimento, insomma la dialettica delle strutture e dei tempi della storia.

Diversamente da quello di Lalinde, il libro di Hillgarth non ha il suo centro gravitazionale nel Mediterraneo, ma nella penisola iberica, la quale, in quanto « Spagna », non ebbe né raggiunse mai, per tutto il periodo considerato dall'autore (1250-1516), una vera e propria unità; di qui il titolo dell'opera « *The Spanish Kingdoms* », dei quali regni solo quello catalano-aragonese fu proteso, anche e soprattutto, nella conquista di vaste aree mediterranee. La tematica di Hillgarth ruota, programmaticamente, sulle differenze: « *In 1250, and still in 1516, the picture [della Spagna] is one of diversity and variety. The differences between the Crown of Aragon and Castile and, within these two Crowns, between different regions, with their own life and traditions, Catalonia and Aragon or Galicia and Andalusia, for instance, are as important as the resemblances which make comparison possible, as they would also be possible between Castile or Aragon and medieval France or England* ». L'idea di un impero mediterraneo aragonese, come esito unitario e coerente di una espansione preliminarmente programmata, magari sul modello de « *las rutas de las islas* » e, a un tempo, « *de las especias* », inquieta fortemente lo studioso americano, il quale, quasi per predisposizione psicologica, è portato a guardare preferibilmente alle mutevoli congiunture politiche, alle volontà e alle individuali responsabilità dei singoli uomini di governo, agli imponderabili della storia (e non saremo certamente noi a dargli torto). Già nella relazione presentata al congresso di Maiorca, Hillgarth si era posto, in via preliminare e metodologica, una serie di problemi, sul grado di solidità degli stati della corona aragonese, sui fattori dell'espansione, sulle sue direttrici, sul rapporto tra interessi economici e interessi politici e i loro reciproci condizionamenti, che sono gli stessi problemi che sottendono il mio saggio del 1964 pubblicato nelle *Nuove questioni di storia medioevale* (Milano, ed. Marzorati), aderendo, per parte sua, alle stesse linee interpretative che erano state le mie. Unico punto di contrasto, la tesi di un impero catalano, che Hillgarth respinge vigorosamente per la duplice ragione, che il concetto di « imperialismo », contraddistinguendo un'epoca - il XIX-XX secolo - completamente diversa, non può essere applicato *post-eventum* al Medioevo, e che il suo imprescindibile presupposto, cioè un saldo controllo

politico e amministrativo, non fu assolutamente la caratteristica degli stati sottoposti alla corona aragonese. Viceversa, noi adoperiamo quel termine proprio nella prospettiva della successione storico-cronologica: per essere *ante-eventum*, esso si collega all'idea romana e medievale di « imperium », la quale va intesa come alta sovranità, che contempla e ammette pluralità di forme autonome di potere, e in quanto aspirazione unitaria non implica una effettiva e completa uniformità di ordinamenti.

Quanto alla specificazione « dei mercanti catalani » presente nella formula da me adottata (« l'impero dei mercanti catalani »), essa deriva dal ruolo determinante che piccoli, medi e grandi operatori economici di Barcellona, e in parte anche della Catalogna, vi hanno avuto. A questo riguardo Hillgarth si limita a riconoscere i progressi e lo sviluppo del commercio catalano come conseguenza dell'espansione politico-militare. Ecco il suo sintetico giudizio sui due punti controversi: « si no se puede afirmar que existiera un imperialismo o un imperio catalan, tampoco se puede negar los grandes avances conseguidos en comercio ».

### 3. Napoli aragonese.

L'affermarsi di una prospettiva mediterranea, negli studi di storia della Corona d'Aragona negli anni '60, coinvolse decisamente anche la valutazione della politica di Alfonso il Magnanimo, e il ruolo di Napoli aragonese, diventata con quel sovrano il vero centro di irradiazione della sua politica mediterranea. Non era pertanto più concepibile una analisi di storia del regno di Napoli senza, e al di fuori, del quadro di riferimento mediterraneo. L'influenza delle nuove posizioni storiografiche determinò sensibili modificazioni di giudizio anche in un vecchio maestro, radicato nella tradizione storiografica italiana e napoletana, come Ernesto Pontieri. È interessante confrontare il suo giudizio, espresso, a distanza di qualche anno, in due sedi diverse, nel 1959, in occasione delle celebrazioni per il 5° centenario della morte del Magnanimo, e nel 1975 in un ampio volume di sintesi su quel sovrano. Alle celebrazioni barcellonesi del 1959 Pontieri aveva letto una memoria intitolata *Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo*, dove, molto significativamente, l'angolatura era quella stessa in cui si era collocato qualche anno prima, in occasione del IV Congresso della Corona d'Aragona (1955), Eugenio Dupré Theseider. In essa, la politica italiana del re aragonese veniva solo molto debolmente, e indirettamente, collegata ad interessi catalano-aragonesi e a prospettive mediterranee: anzi, con gli uni e con le altre essa appariva piuttosto in

contrasto, tanto che il Pontieri riteneva di dover sottolineare non il consenso, ma la diffidenza e i risentimenti che nei diversi ambienti politici della corona d'Aragona la conquista napoletana non finiva di suscitare. Di una componente mercantile specificamente catalana neanche una parola. Alla base delle ragioni che avevano portato Alfonso in Italia, o meglio, nella legittimazione della conquista e nella motivazione che il re ne dava, emergeva - nel saggio di Pontieri - assoluto ed esclusivo il diritto ereditario conseguente alla adozione di Alfonso da parte di Giovanna II. Nel giudizio conclusivo lo storico napoletano ribadiva che l'insediamento aragonese nel Mezzogiorno « non venne da Alfonso considerato come il legittimo appagamento di remote rivendicazioni dinastiche o come l'ultima tappa di espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo occidentale. Tutt'altro: egli tendeva all'egemonia sull'Italia, e vi tendeva non soltanto perché questa suggestiva meta blandiva il suo congenito spirito imperialistico, ma anche perché lo sollecitava la duplice esigenza di fare del regno di Napoli una grande potenza e di dischiudere nelle regioni più opulente d'Italia [leggi Lombardia e Toscana] un campo ricco di promesse all'intraprendenza economica e all'influenza politica catalano-aragonese ». Insomma una *politica italiana* fatta da un *re di guerra* che mirava a farsi *re d'Italia*.

Nel libro del 1975, intitolato anch'esso ad *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, in merito alle ragioni e alle motivazioni della conquista, Pontieri invece affermava (e con lui era lo stesso Alfonso ad affermarlo) « che la sua potestà sul Reame discendeva da tre fatti irrefutabili: l'adozione ad erede da parte di Giovanna II, le rivendicazioni aragonesi al possesso integrale del *Regnum Siciliae* normanno-svevo e, da ultimo, il diritto scaturito dalla vittoria delle armi ». Nel libro riceveva adeguato spazio la componente marittimo-commerciale e il suo rapporto dialettico, vario e alterno, con la direttiva politica, anch'essa espansionistica, fatta propria dalla casa di Trastámara, onde l'accento sul ruolo degli uomini di affari catalani, sull'afflusso di elementi catalani nella burocrazia statale, sulla politica di integrazione economica perseguita dal re d'Aragona, sulle crescenti relazioni con l'Oriente ecc. Veniva fortemente sottolineato l'effetto internazionale dell'inserimento di Napoli nella consociazione degli stati della Corona d'Aragona, con l'emergere del suo ruolo di capitale e centro di raccordo dei medesimi, e con l'affermarsi di un suo nuovo indirizzo politico, anti-francese, che era il capovolgimento della sua bisecolare tradizione angioina. Nel giudizio conclusivo, l'ottica mediterranea, assunta dal Pontieri stesso, si proiettava sulla politica del re di Napoli e sulle ragioni della sua

conquista: « la lotta [per Napoli] - scriveva Pontieri - si era svolta nel segno entusiasmante della ripresa dell'espansione politica ed economica della potenza catalano-aragonese nel Mediterraneo », Napoli era la « piattaforma impareggiabile per affermare ed ampliare le loro [dei catalani e degli aragonesi] tradizionali posizioni nell'Egeo, nella Balcania, nell'Africa mussulmana, senza perdere di vista Genova ».

Tutta la fecondità di questa apertura mediterranea della storia di Napoli in età aragonese risalta nell'originalissimo volume di F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura* (Napoli 1977), già prefigurato nelle tesi e nel taglio della relazione da lui presentata al IX Congresso della Corona d'Aragona del 1973. Napoli, sede di una dinastia i cui interessi e le cui relazioni si svolgevano in maniera preponderante sul mare e attraverso il mare, Napoli dove, sotto il rispetto storico-artistico, l'iniziativa maggiore coincideva con la committenza del sovrano e della sua cerchia, assumeva il ruolo di nuovo centro propulsore e insieme di smistamento della cultura moderna. In simmetria con le rotte della mercatura, nell'età di Alfonso il Magnanimo, la tendenza principale della pittura mosse da Barcellona e dalla sfera catalana per investire il regno delle due Sicilie e coinvolgere il precedente nesso culturale franco-provenzale; nella fase successiva, - in concomitanza con la crisi politica di Barcellona - la tendenza subì una netta inversione, prendendo a punto di riferimento Valenza e, per suo tramite, le regioni continentali della penisola iberica. Ma il discorso di Bologna non è una semplice giustapposizione delle rotte della pittura su quelle mercantili. Intendendo ricostruire la dinamica differenziata che stette alla base delle relazioni artistiche quattrocentesche fra i centri del regno aragonese e l'Italia meridionale, il ruolo ch'egli attribuisce a Napoli si manifesta in tutta la sua varietà e dinamicità: dapprima come centro ricettivo e sincretistico aperto a tutta Europa, quindi come sede di un movimento autonomo capace di condizionare taluni aspetti essenziali sia dell'arte siciliana che dell'arte iberica, e da ultimo come centro di trasmissione di eventi con origine a Ferrara e destinazione in terra di Valenza. Senza dire, aggiunge Bologna, di quei casi in cui Napoli poté fungere addirittura da cinghia di trasmissione verso il Ferrarese di almeno qualcuno fra i nessi culturali fiandro-iberici e di punto di appoggio per il riflusso verso le regioni continentali della penisola italiana dei medesimi eventi che aveva contribuito a far defluire da Ferrara verso Valenza.

Già ho detto della nuova impostazione che R. Moscati intendeva dare allo studio delle strutture politico-amministrative del regno na-

poletano, cui non seguì l'opera che ci si poteva attendere da uno studioso di quella intelligenza e sensibilità per i problemi dello stato. Non si discosta però dalla sua linea interpretativa, ed anzi dentro di essa si colloca, la ricostruzione dello stato alfonsino fatta dall'inglese Ryder, col gusto di un sano empirismo britannico, corredata di copiose, e già di per sé eloquenti, citazioni tratte dagli inediti registri dell'ACA. Dettagliata e precisa è la descrizione degli organi dello stato - la curia del re, i consigli, le segreterie, i parlamenti -, l'articolazione delle diverse amministrazioni - della giustizia, delle finanze, militare -, centrali e periferiche, la gerarchia dei funzionari, individuati nelle loro competenze, decisioni, emolumenti, e nella complessiva carriera. Tanto minuziosa e circostanziata è questa descrizione, che il libro si impone - e penso che lo resterà per lungo tempo - come la migliore guida alla conoscenza dello stato napoletano relativamente a strutture che lo caratterizzeranno ben oltre il regno del Magnanimo; quanto mai generica e vaga è invece la conclusione finale, con una interpretazione generale dello stato alfonsino che appare giustapposta e gratuita rispetto ai solidi contenuti del libro, certamente non motivata e documentata come quelli. Per A. Ryder il regno di Napoli sotto Alfonso è « the making of a modern State »: l'autore riprende il noto concetto burckhardtiano dello stato come opera d'arte, esemplato e realizzato nella precoce - rispetto all'Italia e all'Europa - esperienza del regno napoletano in virtù del genio dei suoi sovrani, Ruggero II, Federico II, Carlo I e, appunto, Alfonso il Magnanimo. Ma proprio nella misura in cui le novità di Alfonso si ricollegano a quei precedenti, diventa imprescindibile stabilire, su una linea diacronica, gli scarti innovativi, le acquisizioni e le ricadute, la forza di certe tradizioni (bizantine, anche arabe), e solo dopo si potrà con sicurezza valutare la modernità, ossia la carica di maggior innovazione, dell'opera di Alfonso. Analogamente, e questa volta su un piano sincronico, più stringenti confronti, di quelli cui allude Ryder nella conclusione, andranno fatti con le esperienze « moderne », in campo burocratico, fiscale, militare, di Francia, Castiglia, Inghilterra, Borgogna e degli stati cittadini italiani. Ora questo confronto, nel suo libro, viene meno perfino riguardo all'esperienza iberica e alla sua influenza su Napoli, al punto che il risultato delle supposte reciproche azioni e reazioni viene dal Ryder spiegato con il *genio* dei due paesi; né poteva essere diversamente, dal momento che la metodologia dello studioso inglese non opera con concetti di azione, reazione, movimento e influsso, ma predilige le situazioni statiche, colte nella combinazione dei loro elementi costitutivi. Di qui il richiamo, in ultima istanza, a un *deus ex machi-*

na: « what made the Neapolitan state of Alfonso rich in seminal principles was a fruitful interaction of Spanish and Italian genius, of energizing forces sufficiently akin in their common Mediterranean culture to harmonize, sufficiently dissimilar in their historical development to yield a hybrid of though originality » (p. 366); ancora: « the combination of Spanish and Italian genius in this challenging environment carried forward the evolution of the modern European state in a degree no whit less important than advances achieved under Alfonso's great Norman, Hohenstaufen and Angevin predecessors » (p. 367).

#### 4. Iniziative napoletane di edizioni di fonti.

Fin dall'immediato dopoguerra fu preoccupazione costante della direzione dell'Archivio di Stato di Napoli di fare qualche cosa che mitigasse, con il bruciante ricordo della distruzione della cancelleria angioina e aragonese, il rimpianto per la perdita di un così inestimabile tesoro. Si riconducono a questo atteggiamento fondamentale psicologico talune iniziative scientifiche di edizioni di fonti, come la pubblicazione del *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, a cura di Jole Mazzoleni (Napoli 1951) e de *Il « Codice Chigi »*. Un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-53 a cura della stessa Mazzoleni (Napoli 1965). Si tratta, nel primo caso, del regesto dei 7 volumi *Privilegorum* e di un volume *Justitiae*, scampati all'incendio del settembre 1943, corredato di un'appendice con alcune trascrizioni integrali; nel caso dell'altra pubblicazione si tratta di un registro della serie *Comune* della cancelleria alfonsina che si è salvato perché da molto tempo non ne faceva più parte, essendo venuto in proprietà della famiglia Chigi e poi da questa depositato nella Biblioteca Vaticana. Nient'altro era possibile recuperare della perduta Cancelleria. Non piccola, invece, è la documentazione di carattere amministrativo e finanziario della quale è stato possibile il recupero e la pubblicazione, per la semplice ragione che o non era mai stata inventariata, o per essere ritenuta di poco valore non aveva meritato di venir trasferita, al riparo dai pericoli della guerra, nella villa di S. Paolo Belsito, dove la più preziosa documentazione finì incendiata dai tedeschi. Gli 11 volumi di *Fonti Aragonesi* pubblicati dagli archivisti napoletani sotto gli auspici dell'Accademia Pontaniana, dal 1957 al 1981, ci hanno restituito lembi di documentazione napoletano-aragonese assai ricchi di interesse, per l'età di Alfonso e per quella di Ferrante, relativi alla Tesoreria generale, a quelle provinciali di Abruzzo e di Calabria, alla cancelleria viceregnale di Calabria (anni

1422-1453), nonché a quel singolare istituto di controllo amministrativo e finanziario che fu la Camera della Sommaria. Purtroppo, nella prefazione all'XI volume, uscito all'indomani del terremoto del 23 novembre 1980, Jole Mazzoleni annuncia la chiusura di questa serie di « testi e documenti di storia napoletana », né apre l'animo a troppe speranze il suo augurio « che gli Archivisti, cui spetta ora riportare il devastato Grande Archivio Napoletano alla sua originaria struttura documentaria e alla razionalità dell'antica conservazione, sappiano continuare l'opera di divulgazione delle sue fonti, finora metodicamente perseguita ».

Comunque sia di ciò, per far luce sulla storia di Napoli quattrocentesca e delle sue relazioni col mondo aragonese, sarà sempre necessario far capo ad altri archivi fuori dei confini dell'antico reame. Lo stesso E. Pontieri, negli ultimi anni della sua vita, ha ritenuto di dover contribuire a quest'opera di integrazione della dispersa documentazione napoletana con la pubblicazione di due cospicue sillogi di documenti tratti dagli archivi di Venezia e di Firenze, e illustrative della politica di re Ferrante d'Aragona in occasione della congiura dei baroni e delle sue complicazioni internazionali. Ecco perché sottolineo l'importanza della recentissima pubblicazione di Alfonso Leone, che si è fatto editore e commentatore di uno straordinario testo, da lui individuato e trascritto nel cospicuo fondo delle Carte Stroziane dell'Archivio di Stato di Firenze: *Il Giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)* (Napoli 1981). Si tratta di una fonte tipicamente contabile, ma straordinariamente ricca di informazioni sulla società e l'economia napoletana, nonché sul ruolo e il peso determinante che in esse ebbero, così come nella vita dello stato, catalani e aragonesi. Ma prima di accennare ai contenuti del *Giornale*, non sarà inopportuno premettere qualche considerazione metodologica.

#### 5. Nuovi indirizzi di metodo e di ricerca.

La documentazione stroziana, segnatamente i libri contabili delle due aziende di Filippo Strozzi a Napoli, quella mercantile e quella bancaria, costituiscono un osservatorio eccezionale per il regno di Napoli e per l'intero Mediterraneo occidentale, in quell'area cioè di interesse ed influenza aragonese; un osservatorio che offre ampiezza di prospettive e angolature diverse da quelle di cui fin qui abbiamo discusso.

Questa mia insistenza sul tema delle prospettive e dei punti di vista, è motivata dal fatto che proprio qui risiede la maggiore difficoltà per una adeguata comprensione di un fenomeno della natura di quello della Corona d'Aragona e della sua dinamica espansionistica-

ca. Alla comprensione storica di esso ci si è venuti accostando attraverso la ricostruzione di rapporti bilaterali, così tra aree, stati, mercati, città all'interno della Corona, come tra la Corona nel suo insieme e un punto di riferimento ad essa esterno. Queste prospettive parziali e circoscritte ai due termini di osservazione che le includono, nella recente produzione storiografica si sono venute moltiplicando: di grande interesse è la ricostruzione dei rapporti politici ed economici tra Ragusa e la Corona d'Aragona che è stata fatta da Momcilo Spremić nel suo volume del 1971 *Dubrovnik i Aragonci*. Ma la rete complessiva di questi rapporti, costruita, per così dire, su tanti segmenti di relazioni bilaterali, sicuramente non ci darà la effettiva consistenza del composito e pluridimensionale stato della Corona aragonese, lo spessore del suo tessuto connettivo, le fluttuazioni del movimento di espansione o l'andamento dei suoi rapporti con il resto del mondo mediterraneo. Nel congresso di studi mediterranei di Maiorca (dicembre 1973) alcuni fenomeni generali, come il commercio dei cereali, la tratta degli schiavi, la guerra da corsa, questa o quella colonia di mercanti, sono stati analizzati da punti di vista particolari in relazione a un determinato settore; ma anche quando si disponesse di molteplici punti di vista, difficile è la integrazione delle diverse prospettive, non fosse altro per la qualità e consistenza della documentazione, diversa da un luogo a un altro. Certo un posto di osservazione unico, specie se si tratta di Barcellona o Napoli (ma converrà scegliere anche Valenza che finora è stata un po' trascurata) offre il vantaggio di una visione d'insieme difficilmente eguagliabile; tuttavia anche in questo caso, come avviene in certe fotografie aeree, rimangono degli angoli morti, si verificano delle deformazioni di prospettiva. Quando ho cercato di costruire una mappa della pericolosità e della paura nel Mediterraneo del secolo XV, sulla base dei premi di assicurazione praticati a Barcellona, mi sono reso presto conto che le relative curve, pur collocandosi a livelli di altezza diversi, mostravano un andamento pressoché identico, e una forte corrispondenza, sia che si riferissero alla rotta di Napoli, che a quella di Levante, o del Golfo del Leone ecc.: in altre parole, ciò che esse rappresentavano in maniera evidente era soprattutto, o solo, lo stato di pericolosità via via verificabile a Barcellona e nell'area più o meno vasta incentrata su questa città; assai meno, o nient'affatto, le condizioni di pericolo, o di sicurezza, relative ai porti e alle zone di provenienza e di destinazione di quei viaggi.

Quanto all'osservatorio fiorentino, cioè allo scrittoio di Filippo Strozzi, mercante, banchiere, amico di principi aragonesi, esso ci dà del regno di Napoli, del Mediterraneo aragonese e di alcune aree ad

esso collegate, una prospettiva geograficamente assai ampia (meno però di quella offertaci dalla documentazione contabile e dal carteggio del mercante pratese della fine del '300 Francesco di Marco Datini), ma soprattutto una visione dinamica, coerente, integrata nei suoi elementi prospettici.

a) *I grandi operatori toscani e la Corona d'Aragona*: è questo il tema che alla luce della documentazione strozziana converrà riprendere e adeguatamente approfondire, per collegare la loro posizione e il ruolo nella seconda metà del '400 con quello svolto a cavallo dei secoli XIV-XV, e da F. Melis magistralmente studiato. Ce ne ha promesso lo studio Alfonso Leone, con un ampio lavoro su Napoli mercato internazionale dei cambi, e con una serie di noterelle già in parte edite. S'intravede come i grandi operatori fiorentini tenessero saldamente nelle loro mani il controllo dei flussi creditizi e cambiari, e fossero in grado di saldare circuiti monetari spesso solo in parte collimanti con i flussi delle merci; situazioni di mercato e condizioni del credito, a carattere strutturale, o modificantisi nella congiuntura, vengono colte attraverso questa documentazione in tutta la loro effettiva ampiezza e connessione dinamica, come nessuno studio fondato sulla ricostruzione di bilance commerciali e di pagamento, singolarmente considerate, ci potrebbe dare. Vaste aree, che in parte coincidono col dominio della corona d'Aragona, e in parte no, come ad es. l'area individuata dal movimento dei cambi tra Valenza, Roma/Firenze, Napoli e Palermo, vengono plasmate dagli interessi e dalla attività di questi operatori, al punto che esse finiscono per costituire spazi unitari e integrati indipendentemente dalla loro natura politica. Così, analizzando le piazze cambiarie di Barcellona, Avignone e Napoli, Leone fa questa affermazione, che qui riportiamo per la sua valenza metodologica: « la conclusione che mi pare si possa trarre dall'analisi del rapporto cambiario Napoli-Avignone è dunque questa: che non si può in alcun modo esprimere un giudizio sull'andamento delle attività catalane nella Francia meridionale e conseguentemente sulla posizione complessiva di Barcellona nei confronti di Avignone, senza tener conto simultaneamente del ruolo determinante di compensazione che la piazza napoletana (e verosimilmente anche la siciliana) venne chiamata ad assumere. All'interno del gioco complessivo dei saldi esteri, che si generava dalla diversità complementare dei mercati, il credito internazionale veniva piegato ad assecondare i traffici stessi con una aderenza assolutamente efficace e con una utilizzazione degli strumenti tecnico-bancari disponibili sorprendentemente rispondente al fine ».

Per parte mia, studiando il *Giornale* del 1473 del Banco Strozzi

di Napoli, ho potuto constatare quale fosse il posto degli operatori fiorentini e toscani nella monarchia napoletana del secondo aragonese, e stabilire la gerarchia dei ruoli e il grado di potenza economica di tutti gli operatori attivi nella città, compresi naturalmente i catalani, che è quanto soprattutto interessa in questa sede. Al vertice del sistema creditizio e finanziario stava il banco di Filippo Strozzi, che svolgeva l'attività tipica di una pura azienda di credito (svincolata cioè da ogni operazione di natura commerciale, secondo il noto *cliché* medievale del mercante-banchiere) e, nello stesso tempo, espletava il servizio di cassa per conto della tesoreria e della amministrazione di Ferrante I. Nella sua attività il banco si serviva, talvolta, e associava alle proprie operazioni, altre cinque aziende, anch'esse prevalentemente, se non esclusivamente, di credito: tre napoletane e due toscane, i Medici e gli Spanocchi. Un folto stuolo di mercanti-banchieri catalani svolgeva una intensa attività finanziaria, a beneficio della Corona, e, nei confronti di una sterminata clientela locale, cittadina e campagnola, praticava l'usura. Tutto ciò per il tramite del banco Strozzi, presso il quale non c'era operatore catalano che non avesse il proprio conto corrente. All'ultimo gradino stavano gli ebrei, del tutto subordinati al credito loro erogato dai catalani.

b) *I catalani nell'economia del regno di Napoli*. Con queste schematiche annotazioni, suggerite dalla lettura del Giornale Strozzi, ci limitiamo qui a ribadire la nostra tesi sul ruolo rilevantissimo che i mercanti catalani ebbero nel regno anche dopo la morte di Alfonso, e ciò in contrasto con la nota affermazione di E. Pontieri, il quale, dando piena fiducia alla testimonianza di s. Antonino di Firenze, riteneva che Ferrante fin dal suo insediamento sul trono avesse smantellato tutte le posizioni di quegli stranieri venuti al seguito di suo padre e fieramente odiati dai regnicoli. L'analisi della clientela del banco Strozzi dà questi risultati: su 207 correntisti, 94 sono catalani, 41 toscani, 34 regnicoli, 28 italiani, 6 stranieri, 4 ebrei; l'ammontare dei depositi e il volume delle operazioni svolte tramite il banco dai diversi gruppi di clienti va così ripartito: catalani 40% (pari a 291.000 ducati nel corso dei primi sette mesi del 1473), toscani 28%, regnicoli 26%, italiani 5%, ebrei 0,6%, stranieri 0,4%.

La documentazione napoletana esistente (e qui sottolineo l'importanza di una fonte tuttora inesplorata, ma assai ricca di informazioni, il documento giudiziario, presente nell'Archivio di Stato di Napoli in migliaia di fascicoli processuali, a partire dal 1450, relativi ad alcune magistrature come il Sacro Regio Consiglio, la Camera della Sommaria, la corte dell'Ammiragliato ecc.) consente di vedere

da vicino il processo di inserimento dell'elemento catalano nella vita sociale e civile del paese e il suo progressivo amalgamarsi con l'elemento indigeno.

c) *I catalani nell'amministrazione dello stato al tempo di Ferrante d'Aragona (1458-1492)*. La scoperta più importante che il Giornale del banco Strozzi ci ha consentito di fare è la presenza di due conti correnti, costituiti da un notevole numero di poste e alimentati da operazioni quotidiane per somme cospicue, intestati l'uno a Pere Bernat, l'altro, a Pascasio Diaz Garlon. Il primo, catalano, è il reggente, fin dai tempi di Alfonso, della tesoreria napoletana, il secondo, anch'egli catalano, venuto al seguito del re, è il percettore generale di Ferrante. Il conto dell'uno è il conto della « tesoreria », quello dell'altro è il conto della « corte »: nel loro andamento e nei reciproci collegamenti (al conto *dare* di Diaz Garlon corrisponde l'*avere* di Pere Bernat, e viceversa) i due conti correnti rivelano i segreti meccanismi e il modo di funzionamento dell'amministrazione finanziaria aragonese. Essa è tutta imperniata sui due altissimi e sperimentati funzionari, che svolgono in maniera separata e distinta, ma limpida e controllabile, le funzioni (per così dire) di ministro del tesoro - Pere Bernat - e di ministro del bilancio e delle finanze - Diaz Garlon. Il banco Strozzi è, almeno per alcuni anni, l'unica e sola tesoreria centrale. L'*avere* del conto di Diaz Garlon è alimentato dai conti di altri funzionari, percettori e tesorieri provinciali, arrendatori di imposte, doganieri ecc., e corrisponde alle « entrate » del regno; il *dare* del suo conto è costituito dalle assegnazioni che la corte fa alla tesoreria. Corrispondentemente, l'*avere* di Pere Bernat registra in entrata queste assegnazioni, mentre la sezione *dare* del suo conto corrente rappresenta le « uscite » della tesoreria, vale a dire le spese dello stato. Poiché il *dare* di Bernat è collegato a tutta una serie di conti correnti intestati a vari altri funzionari, noi siamo in grado di individuare i diversi settori della spesa pubblica. Anche questi ultimi funzionari sono in grandissima parte catalani, o meglio, sono catalani tutti quelli che contano. L'analisi della contabilità del banco Strozzi ci ha consentito di individuare, attraverso la consistenza dei conti correnti, il loro vario andamento, e i loro collegamenti, le reali dimensioni dell'azienda dello stato, l'effettivo ruolo dei funzionari e le loro responsabilità, al di là di nominalistiche gerarchie. È questo un modo nuovo di studiare l'amministrazione finanziaria dello stato aragonese, ricostruita nel suo funzionamento e nella sua attività: una rappresentazione dinamica, in luogo di quella, statica e descrittiva, che ritroviamo non solo nella vecchia *Storia delle finanze* di Ludovico Bianchini, ma anche nel più recen-

te libro di A. Ryder, su cui ci siamo soffermati più sopra.

Ho accennato ad alcuni temi di ricerca, di interesse, a un tempo, napoletano e catalano-aragonese, in lavori attualmente in corso o appena conclusi; essi sono condotti su fonti che non sono né napoletane né aragonesi, ma fiorentine, e per giunta fonti specialissime, come appunto i libri contabili, e anche, se vogliamo, un poco ermetiche. Se, come osservava L. Febvre, lo storico fa le sue maggiori scoperte quando guarda nel campo delle discipline attigue, io aggiungerei: e quando si serve delle fonti che Melis chiamava « improprie », quelle non canonicamente, cioè per scolastica definizione, pertinenti al tema di volta in volta trattato. Volendo generalizzare dirò, forse paradossalmente, che la storia si fa soprattutto con le fonti impertinenti. Ma pertinenti o meno, mi pare che la cosa migliore sia proprio la ricerca e la pubblicazione di fonti. A una condizione, però, che la ricerca sia sistematica e la scelta oculata. Non solo, oggi, si moltiplicano gli studi, i saggi, i contributi ripetitivi e settoriali, che giovani e meno giovani ricercatori stampano gli uni all'insaputa degli altri, ma vengono anche dispersi in una miriade di minuscole appendici documenti che sarebbero preziosi se raccolti insieme e che, viceversa, pubblicati singolarmente non servono che ai loro frettolosi editori, per procurar loro un biglietto di viaggio o d'albergo in occasione di qualche congresso scientifico. Se lo dico in questa sede è perché il campo degli studi aragonesi e mediterranei (inflazionato da pubblicazioni in gran parte occasionali, come un tempo i sonetti per monacazioni e sponsali) mi pare oggi più d'ogni altro minacciato dal *full out* del progresso storiografico. Chi poi avrà veramente qualche cosa di nuovo da dire potrà sempre sostanziare il suo libro di una bella appendice documentaria.

MANUEL RIU

CRONICAS SICILIANAS EN EL FONDO DE MANUSCRITOS DE LA BIBLIOTECA DE CATALUÑA